

EDITORIALE

*Pier Francesco Galli**

In due recenti convegni ho trattato la questione della identità del terapeuta come strumento del nostro lavoro (i due convegni erano i seguenti: “Comorbidità dei disturbi gravi di personalità con la patologie affettive e l’abuso di sostanze. Diagnosi, strategie terapeutiche e gestione nei servizi del Dipartimento di Salute Mentale”, Cesenatico, 18-19 settembre 2008; 10th Anniversary Joint Meeting della American Academy of Psychoanalysis and Dynamic Psychiatry [AAPDP] e della Organizzazione di Psicoanalisti Italiani - Federazione e Registro [OPIFER], Milano, 25-26 ottobre 2008). Colgo l’occasione dello scritto di Antonella Mancini che appare come articolo di testa in questo numero della rivista per riportare, come editoriale, alcuni passaggi di una delle relazioni che ho svolto.

Come è noto, dall’inizio degli anni 1980 si è imposto il diagnosticismo psichiatrico con la serie dei DSM, dal DSM-III fino al DSM-V ora in arrivo. Nel 1984 scrissi un pezzo dal titolo “Orfani della nevrosi e residuo psicoanalitico”, per indicare gli inizi del movimento degli psicoanalisti verso un diagnosticismo subalterno alla psichiatria (questo pezzo uscì poi in: Bruna Bocchini Camaiani & Anna Scattigno, a cura di, Anima e paura: studi in onore di Michele Ranchetti. Macerata: Quodlibet, 1998, pp. 393-397). Devo dire, anche in vista della comparsa prossima del DSM-V, che i tentativi di trasformare l’esistenza in malattia e di conseguenza spostare l’asse della cura dall’anima alla pillola e al neurone, anche se trionfalmente annunciati, stanno miseramente fallendo, come il castello di carta della globalizzazione eco-

* Via Garibaldi 3, 40124 Bologna.

nomica. Con tutto il rispetto per i ricercatori che hanno individuato delle componenti dinamiche del sistema nervoso (vedi ad esempio la tematica dei neuroni specchio), trovo che il fenomeno sociale di propaganda attivato attorno alla questione, la sua "vulgata", sia assolutamente risibile. L'empatia diventa "vera" e Martin Buber aveva ragione perché lo ha detto il neurone! Ritengo sia importante oggi riprendere la dignità forte dell'approccio psicoanalitico, senza cercare legittimazione sociale e diritto ad esistere nella posizione ancillare verso le neuroscienze. Riprendiamoci la condizione umana, sottraendola alla illusione di controllo dei comportamenti e delle condotte affidate alla meccanica cerebrale così cara ai circuiti del potere. Citando un intervento di Paul Parin del 1999, vogliamo «forse lasciare la ricerca sulle fonti inconscie della tragedia umana a una cibernetica pilotata elettronicamente, che affascina così tanti scienziati e promette finalmente sicurezza all'imponderabilità della nostra esistenza?» (Psicoterapia e Scienze Umane, n. 3/2007, p. 369). Tanto più che la serie subentrante dei DSM ha prodotto dei veri orfanotrofi, alcuni particolarmente affollati, come ad esempio quello dei borderline, categoria trionfante degli ultimi anni col suo corredo di procedure di trattamento che la realtà clinica dei protocolloresistenti sta dissolvendo miseramente. A mio avviso, è stato disegnato uno scenario grottesco, una sorta di DSM della storia e dell'esistenza, sul piedistallo della dittatura del fenomeno. Anche la pillola della felicità sarà seppellita tra questi falsi idoli. Riprendiamoci il nostro "disagio della civiltà", col suo bagaglio di vicinanza alla sofferenza e al mal di vivere.